



La donna sempre vittoriosa nelle fatiche

Da ragazza aiutava il papà, fruttivendolo ambulante, ma teneva anche qualche pecora al pascolo. Teresa andò presto in fabbrica, anche se mingherlina, ma fu pure spacciatrice di grappa di contrabbando, prima di recarsi con la sorella Marcella nella Svizzera tedesca: la difficoltà fu nella lingua, non certo nel riparare i famosi “pizzi”, dapprima nella ospitale Turgau, poi con rapporti difficili nel Cantone San Gallo, anche se la domenica, al Santus della Messa, erano sempre... lacrime!

Oggi, con marito friulano, figlia e nipoti, il pensiero va alla terra natale, ma il cuore - morti i genitori - è qui, perché “questi sono gli anni più felici della mia vita!”.

Teresa Pezzali nel giorno del suo matrimonio (5 luglio 1958).

Gli anziani genitori rappresentano il legame più forte con il paese d'origine.

Io domani parto per l'Italia e vado in Friuli, nel paese originario di mio marito, dove oggi abbiamo la nostra casa. In realtà, faccio tappa frequente anche a Bergamo, almeno una o due volte l'anno, per fare visita ai miei parenti. Quando avevo ancora il papà e la mamma, mi fermavo laggiù anche una o due settimane, senza la preoccupazione di disturbare, mentre attualmente, dopo il saluto e un pranzo a casa di fratelli e sorelle, torno sempre volentieri a casa mia. E' un fatto abbastanza normale. Il papà purtroppo è morto nel Sessantatrè, mentre la mamma nell'Ottantuno. Per noi emigranti il rapporto con il papà e la mamma rappresenta il legame più forte con il paese natale: quando vengono meno i genitori, perde vigore uno dei nostri legami fondamentali con la terra d'origine. E' per tutti così, anche per quanti oggi vivono in Italia, cioè nel momento in cui muoiono papà e mamma, pure le radici con il paese originario si allentano molto.

Mi chiamo Teresa Pezzali¹ e sono nata nel Trentadue nella contrada Mologno di Casazza, in Valle Cavallina, il paese natale dei miei genitori. La famiglia del papà era soprannominata *Mahì*, mentre quella del nonno *Bambi*: *Mafi* e *Mai* erano altre due famiglie del posto, che abitavano poco distanti da noi. Non ho mai approfondito il significato di tali termini e la loro curiosa origine. Il nonno si chiamava Luigi, il papà Giovanni, la mamma Maria Pezzali, ma non era parente del papà, nonostante avesse il cognome in comune.

Il nonno materno aveva due mucche, la stalla in montagna e faceva un po' il mediatore nel contesto delle relazioni rurali del perio-

¹ Questa testimonianza è stata offerta da Teresa Pezzali, nata a Casazza (Bg) il 24 dicembre 1932, durante un'intervista effettuata il 30 settembre 2004 nella sua abitazione privata di Santa Margherita (Svizzera). Durata: 1.36'30". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD/000204, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

do: egli trattava il fieno, la compravendita delle mucche, interveniva con i suoi consigli nelle varie trattative, perché la sua voce aveva un proprio indiscusso valore. Due figli del nonno sono rimasti in guerra, mentre un terzo è morto al manicomio: questi era stato fatto prigioniero e, perché parlasse, il nemico aveva somministrato alcune iniezioni, che gli avevano provocato la pazzia. Egli, infatti, dopo tanti anni trascorsi nel manicomio di Seriate, è morto, sempre per le citate cause di guerra. C'erano poi anche tre sorelle, tra le quali mia mamma.

Il nonno paterno aveva anch'egli due figlie e tre figli. Mio papà faceva il fruttivendolo a Casazza: si recava con il carro sino a Bergamo, a comperare e caricare la frutta, per rivenderla poi in valle, come commerciante ambulante. In fondo, quella del papà è sempre stata una famiglia di commercianti, perché già il nonno, all'inizio del ventesimo secolo, gestiva addirittura una osteria, mentre un fratello del papà commerciava la legna. L'altro zio non ricordo che cosa facesse.

Il papà si è diviso dai suoi fratelli dopo la morte del nonno. L'antica casa era abbastanza grande, quindi non è stato difficile dividerla, e il papà è rimasto proprio in quella abitazione. Egli non è mai emigrato, nemmeno la mamma. Essa, però, raccontava che, ancora giovane ragazza, si recava a piedi sino a Gazzaniga a lavorare nelle fabbriche di tessitura, andando avanti e indietro con altre ragazze: partivano in gruppo la domenica sera, per arrivare pronte sul lavoro il lunedì mattina, e ritornavano il sabato sera. Gran parte delle ragazze della Valle Cavallina faceva questo lavoro. Quando la mamma si è sposata, non è andata ad abitare nella famiglia del papà, bensì subito a casa sua, assieme al marito. In realtà, la mamma ha accettato anche i due bambini di primo letto del marito: la prima moglie del papà era infatti morta di parto. La mamma ha avuto poi quindici figli, ma quattro sono morti da piccoli (due gemelli, uno a sette mesi e l'altro a un anno; poi ancora altri due), quindi siamo rimasti solo undici, tredici con i genitori. Era un bel gruppo, non vi pare? Non è stato facile, soprattutto du-

rante il periodo bellico, sfamare tante bocche, poiché il papà faceva solo il carrettiere: molte volte scambiava i suoi servizi con alcuni alimenti, come il pane o un pezzo di carne. Egli, nato nel Novantasette (la mamma era invece del Sei), faceva il fruttivendolo ambulante, quindi era sempre in movimento, con il suo carretto. Quando saliva nelle valli, raggiungendo anche Loverè e la Valle Camonica, stava via pure alcuni giorni, ma quella era la sua vita e a lui piaceva tale mestiere. Noi ragazzi, appena grandicelli, a volte lo accompagnavamo nel suo girovagare per paesi e contrade. Quante volte mi addormentavo su quel carretto! Il papà solitamente camminava sempre a piedi, a fianco del cavallo, ma noi ci faceva salire ogni tanto, per alleviarci la fatica del continuo cammino. Il carro era scoperto, bastava però un semplice telone, per proteggere la frutta e la verdura durante il viaggio o a fronte delle intemperie.

Facevo i compiti alle compagne, per ricevere in cambio un panino o un biscottino.

Io ho frequentato le scuole a Casazza, ma solo fino alla quarta elementare, perché la quinta classe non c'era ancora. Noi non avevamo campagna da lavorare, quindi l'unico reddito della famiglia derivava dal mestiere di carrettiere e di ambulante del papà. Insomma, la vita non è stata facile. Vi dico di più: a mano a mano che noi ragazzi diventavamo grandicelli, andavamo a vendere la merce in paese, ciascuno con la propria cesta. Proponevamo ai nostri clienti sapone e liscivia, ma pure limoni e arance,... insomma un po' di tutto. La mattina, anche prima di andare a scuola, partivo con il mio cestino, che la mamma mi preparava riempito, alla volta del paese. Sempre lei ci illustrava il costo dei singoli prodotti e soprattutto ci indicava dove andare:

“Questa mattina si va qui, oggi pomeriggio si va là, domani andrete da quest'altra parte...”.

Io riuscivo quasi sempre a vendere la mia merce, ma penso che molti clienti comperassero da me per compassione: vedendomi

così piccola e conoscendomi, non osavano lasciarmi andare a mani vuote, quindi mi aiutavano, accettando qualche mia offerta. Mantenevo questo impegno anche durante la scuola: pure al pomeriggio, ritornata a casa, avevo già pronto il mio cestino colmo di merce; quindi, dopo aver mangiato, ripartivo per il mio giro. In quel periodo quasi tutto il tempo era impiegato tra scuola e commercio. Conservo però un bel ricordo della scuola, perché le maestre erano anche abbastanza valide. Ricordo la maestra Loglio e la maestra Borra, quest'ultima originaria di Gaverina. Non per vantarmi, ma io allora ero molto brava, anzi una delle scolare migliori. Permettevo alle compagne di copiare i miei compiti, per ricevere in cambio un panino o un biscottino, però a volte venivo seriamente ripresa, perché se facevo un errore io, lo stesso si ripeteva anche sui quaderni di chi aveva copiato. In fondo era una forma di commercio anche quella, messa in atto per sopravvivere. In genere, però, io eseguivo i dettati e i compiti senza errori. Durante la guerra, inoltre, noi tenevamo anche le pecore, per avere un po' di latte e di lana, e così confezionare magliette e maglioni: poi si ammazzava anche qualche agnello di contrabbando, perché era proibito. Sempre in tempo di guerra, molte volte si andava a pascolare pure nel terreno di altri, ad esempio nei boschi del Comune, facendo però attenzione a non essere individuati. Compivo allora solo dieci o undici anni, non di più, ma avevo già terminata la mia carriera scolastica. Da dieci sino a quattordici anni andavo sempre in giro a vendere quella merce in paese, che la mamma mi preparava nel mio cestino. Inoltre avevo alcune pecore da accudire e portare al pascolo. Una ragazza, che in quel periodo usciva dalla scuola, non aveva molte alternative: solitamente alcune si arrangiavano in questo modo, curando due o tre pecore e svolgendo poche attività saltuarie, mentre altre andavano a fare la *sèrva*: una sorella, ad esempio, non aveva ancora quattordici anni, quando è andata a Parigi a servizio presso una famiglia benestante. Io, dunque, a quattordici anni, sono andata a lavorare in una fabbrica di tessitura a Casazza. Era una conquista ri-

uscire ad entrare in fabbrica, ma in quello stabilimento lavorava già una zia, la quale si era data da fare perché fossi assunta. Il padrone, quando mi ha vista, non voleva neanche prendermi: pesavo solo quarantanove chili ed ero piccolissima. Diceva infatti:

“Dove la metto, questa ragazza, a lavorare?...”.

Ero mingherlina, nonostante fossi in salute. Comunque sono stata accettata e il mio primo orario di lavoro si sviluppava dalle otto del mattino alle dodici, poi dalle tredici e trenta sino alle diciassette e trenta. Più tardi avevamo incominciato a seguire due turni: dalle sei alle due e dalle due del pomeriggio alle dieci di sera, con mezz'ora di pausa. La fabbrica era vicina alla mia abitazione, quindi mi recavo a piedi. Il primo salario consisteva in circa trecento o quattrocento lire mensili, ma non ne sono sicura: mi pagavano regolarmente, ogni quindici giorni. Quella busta, contenente il salario, che mi davano direttamente sul posto di lavoro, l'ho sempre consegnata - ancora chiusa - alla mamma. In verità, prima del matrimonio, io ho sempre rimesso tutti i soldi a lei, anche quando ero passata in Svizzera.

La produzione e il contrabbando della grappa.

In quel periodo, oltre a lavorare in fabbrica, mi dedicavo anche al contrabbando della grappa, cioè il sabato e la domenica giravo, con la mia bicicletta, a vendere questo superalcolico di produzione locale. Raggiungevo sino Caravaggio e Treviglio. Comperavo la grappa in paese, direttamente dai produttori clandestini, quindi passavo per le case a venderla. La mettevamo, sfusa, nei copertoni delle ruote di biciclette, che riempivamo anche sino a venti o trenta litri. In sostanza, la grappa veniva versata in una grossa camera d'aria, legata alle due estremità, mentre in cima c'era una sorta di spina, per poterla spillare: la si vendeva a litri e l'acquirente veniva con la propria bottiglia a ritirare il quantitativo occorrente. Quell'attività rendeva molto bene, certamente più del lavoro in fabbrica. Io in quel periodo battevo molti paesi della Bassa, che ho imparato a conoscere bene: partivo la mattina presto, anzi

la notte, quasi sempre in bicicletta. Spesso sono stata fermata dalla Finanza, anzi una volta ho persino avuto un processo a Bergamo, in Tribunale: mi avevano però assolta, perché non avevo ancora diciotto anni. Ricordo ancora molto bene quella circostanza, cioè la cattura, perché ero dovuta tornare a casa con la corriera, dato che le Guardie mi avevano sequestrato tutto, grappa e bicicletta. Ero stata sorpresa la mattina presto, anzi i Finanziere ci stavano aspettando al varco, in una zona dove sapevano che saremmo passati, e in prossimità era stato allestito un posto di blocco. Da Casazza noi partivamo quasi sempre in gruppo, perché facevamo un primo tratto di strada assieme: a un certo punto ci si divideva e ciascuno di noi prendeva la strada in direzione delle rispettive zone di vendita: chi andava verso Crema, chi a Martinengo o verso gli altri Comuni della Bassa, dove stavano i diversi clienti. Quella mattina, ancora presto, prima che arrivassimo a destinazione, siamo stati fermati da due camionette della finanza: alcuni sono riusciti ad evitare tale blocco, ma in tre siamo stati fermati e caricati, con le nostre rispettive biciclette, su quelle camionette. Ci hanno condotti a Martinengo, nella locale caserma, dove hanno richiesto e registrati tutti i nostri connotati: successivamente siamo dovuti tornare a casa con la corriera. Un'altra volta, invece, sono stata fermata alla stazione di Bergamo: l'inverno, quando non si poteva viaggiare in bicicletta, per la neve, ci si spostava con la corriera, e in tal caso il nostro "copertone" lo mettevamo nella borsa, oppure nello zaino. Quella volta alla stazione siamo stati scoperti, perché in realtà attorno a noi si sentiva l'odore inconfondibile della grappa! Non avendo con me la carta d'identità, ho dato alla Finanza un nome falso: quei poliziotti, in seguito, non trovando alcun riscontro per le generalità fornite, erano persino venuti in paese, ma non sono riusciti a individuarmi, e così mi sono salvata per un pelo!

I produttori di grappa erano innanzitutto i contadini del posto, che in tali circostanze si trasformavano in veri e propri contrabbandieri. Anche alcuni operai si erano dedicati a questa attività, più che

redditizia. Essi facevano la grappa tutto l'anno, ma sempre di nascosto: alcuni nelle cantine, oppure in qualche angolo nascosto di quelle grandi antiche case, mentre altri trasferivano l'attività persino nelle valli, portando a casa solo il distillato. Io acquistavo di solito la grappa di fichi secchi. Ricordo che arrivavano in paese persino camion con rimorchio, carichi di fichi, per i produttori di grappa: tale frutta sarebbe poi stata distillata, dopo averla lasciata a bagno per un certo periodo. Quella della distillazione della grappa era una vera e propria attività organizzata, come una fabbrica, con ritmi, proventi e anche rischi. Uomini e donne, tutti erano coinvolti, in diversa misura, quindi si trattava di un'attività promiscua: i produttori erano soprattutto uomini, mentre il commercio era preferibilmente in mano alle donne e alcune di esse raggiungevano persino le piazze di Milano, Cremona e altre città lombarde. L'attività commerciale si era dunque bene allargata. Di solito i miei clienti ne ritiravano uno o due litri, in relazione ai bisogni delle rispettive famiglie. Svuotato il mio copertone, tornavo a casa. Non mi è mai capitato di stare in giro più di un giorno: ormai sapevo calcolare il consumo, quindi programmavo il viaggio in base alla presunta vendita. Io di solito partivo con i miei trenta litri ogni volta e tornavo a casa sempre alleggerita col tutto venduto. Quando penso a queste cose dico:

“Altro che un libro ci sarebbe da scrivere su quella nostra vita!...”. Non vi sto poi a raccontare tutti i capitomboli, che abbiamo fatto in bicicletta, durante i viaggi di notte. Sul portapacchi della bicicletta avevamo un cestino con dentro il copertone pieno di grappa. Se ci fermavano, era anche facile scoprirci e noi non potevamo scappare!

Quando ritiravo la merce dal produttore, la pagavo subito, perché non mi veniva certo fornita in conto vendita: se la perdevo, o me la sequestravano, erano problemi solo miei. La pagavo duecentoventi lire al litro, ma la vendevo a trecentocinquanta. Il trucco però era anche un altro: noi comperavamo la grappa di sessantacinque gradi e la allungavamo con l'acqua. Quello era il vero guada-

gno! Su venti litri di grappa, se ne aggiungevano cinque o sei di acqua, per portare il superalcolico a non più di quarantacinque o quarantasei gradi. Quella della distillazione era un'attività molto diffusa e fiorente nella zona: a Foresto Sparso, ad esempio, c'erano intere famiglie, che vivevano proprio su questa attività. C'era chi produceva e chi vendeva. Io, ad esempio, ho fatto questo mestiere fino a diciotto anni, quando sono venuta in Svizzera: durante la settimana lavoravo in fabbrica, mentre il sabato e la domenica ero sempre in giro dai miei clienti con la grappa. Nel Quarantotto, poi, quando c'erano le prime votazioni, ricordo che a Caravaggio mi dicevano:

“Non votare la Democrazia, perché la finanza ti porta via!...”. Io non capivo tutte queste cose della politica, inoltre non avevo ancora il diritto al voto, ma ciononostante a Caravaggio ci avevano detto di votare “Comunista”, perché la “Democrazia” ci avrebbe portato via tutto, cioè merce e bici!

Imprenditori svizzeri a Casazza, per reclutare manodopera qualificata.

A diciotto anni sono arrivata in Svizzera, perché la fabbrica di Casazza aveva chiuso, in mancanza di lavoro. Gli imprenditori svizzeri erano sempre molto bene informati, circa le nostre vicende economiche: essi, ad esempio, erano al corrente che stavano chiudendo alcuni importanti di stabilimenti, quindi scendevano in Lombardia in cerca di manodopera specializzata, da portare in terra elvetica, quindi già esperta nel lavoro; sia a Casazza che a Endine, dove era stata chiusa un'altra fabbrica di tessitura, si erano fatti vivi tali reclutatori di personale. Il primo contatto con questa nuova realtà l'ho avuto proprio a Casazza, con una persona incaricata di avvicinare operaie qualificate, diposte ad andare a lavorare in Svizzera. Quella donna parlava italiano ma era svizzera: in quattordici abbiamo accettato tale proposta, quattro di Casazza e dieci di Endine, pronti a partire per la cittadina elvetica. Noi conoscevamo il nostro lavoro, essendo già esperte operaie. Nel

Cinquantuno quindi ho fatto subito il passaporto e in poche settimane mi è arrivato pure il contratto di lavoro, che doveva essere firmato anche dai genitori, perché io non ero ancora maggiorenne, ossia non avevo compiuto i ventun anni.

La mamma si era rifiutata di sottoscriverlo, cioè non mi voleva lasciare partire, ma il papà ha detto:

“Teresa, te lo firmo io!...”.

Così è successo. Il papà ha accettato la mia partenza, probabilmente nella consapevolezza che, conoscendo la vita che facevo prima, il lavoro in Svizzera sarebbe stato molto più tranquillo, nonostante la distanza: soprattutto mi avrebbe aperta la strada per il futuro. La mamma, invece, ha visto solo il fatto negativo della lontananza, e si limitava a lamentare:

“Poveri i miei figli! Questa ragazza, in giro da sola per il mondo!”.

Solo più tardi, quando sono diventata mamma anche io, ho capito in pieno le sue ansie e preoccupazioni. Io avevo già una sorella in Svizzera, espatriata nel Quarantotto, sempre in questa zona del Cantone San Gallo. Io, però, non sono salita quassù per lei, ma grazie a quell’indispensabile certificato ottenuto presso la fabbrica di tessitura, nel Cantone Thurgau, dove poi sono rimasta occupata per due anni. Siamo partite la prima volta da Casazza un pomeriggio, per arrivare a Bergamo la sera stessa, dove abbiamo pernottato nella “Casa delle ragazze”, vicino alla stazione. La mattina successiva abbiamo preso il treno di buonora, dirette prima a Milano e poi a Chiasso, tappa obbligatoria per sostenere la visita medica. Un fatto indimenticabile! Insomma, per tale adempimento ci hanno radunate tutte assieme in un grande stanzone, come fossimo tante mucche, e con una certa autorità una persona ci ha ordinato: “Adesso spogliatevi!...”.

Siamo rimaste lì, tutte umiliate, con le sole mutandine, ammassate una contro l’altra. Gli uomini erano radunati da un’altra parte, trattati però sempre nelle stesse condizioni. Quindi, una alla volta, siamo state controllate e visitate. Terminata quella “visita”, c’era il treno ad attendermi, contenta di proseguire il viaggio, ma prima

ho mandato una cartolina a casa, che portava stampata la scritta: “Abile!”.

Durante la visita non ricordo di essere stata disinfettata, però mi aveva dato molto fastidio essere lasciata lì, in mezzo a tutte le altre, in mutandine: allora c’era ancora molta riservatezza e noi non eravamo così disinvolte come le ragazze del giorno d’oggi. Non ci hanno fatto fare nemmeno la doccia, perché queste cose le facevano solo i primi anni ai connazionali che ci hanno preceduto nell’emigrazione in terra elvetica. Le valigie alla dogana venivano però immancabilmente aperte, per controllarne il contenuto. Del nostro gruppo di quattordici ragazze, due di Endine sono state rimandate indietro: ah, che tristezza! Il morale era veramente a terra. In effetti bastava poco per essere respinte. Da Chiasso, dunque, abbiamo ripresa la nostra corsa diretta a Nord, così la sera stessa siamo arrivate a Turgau: alla stazione ci stava aspettando proprio quella signora, che ci aveva reclutate a Casazza, la quale ci ha dapprima accompagnate alla cantina della fabbrica, per mangiare qualche cosa, solo una tazza di caffè e latte. Quindi ci ha condotte nei nostri alloggi, una serie di appartamenti di proprietà della fabbrica: in ciascuno di questi, rivelatosi subito accogliente, c’erano tre stanze e in ogni stanza prendevano posto due ragazze; poi c’era la cucina e un salottino in comune. La fabbrica Siden Fabrike si occupava di tessitura ed era situata a Gradolf Schönenberg, nel Cantone Thurgau: anziché lavorare la lana, come a Casazza, quassù si tesseva il *nylon*.

Il papà ci spediva un pacchetto con mezzo chilo di formaggio parmigiano.

Alcune fabbriche elvetiche avevano realizzato ottime abitazioni per i propri operai. Nel mio caso, ad esempio, il primo alloggio non era situato in un capannone, ma in uno dei tanti blocchi di case costruiti appositamente per gli operai. In ogni blocco c’erano due appartamenti e in ciascuno di questi abitavano sei persone, due per stanza. Noi facevamo i turni in fabbrica, quindi a casa

c'era sempre qualcuna e questo fatto ci trasmetteva sicurezza. In fabbrica si facevano tre turni, ma le donne erano occupate solo nei primi due, ossia quello del mattino e il secondo del pomeriggio. Nel nostro appartamento ci capitava di stare tutte assieme solo la domenica e il sabato pomeriggio: io ero alloggiata in una stanza con una ragazza di Como; in un'altra camera stavano una Bergamasca con una Comasca, mentre nel terzo vano vivevano due donne di Como. Ciascuna di noi faceva la sua spesa e cucinava il proprio cibo. A volte, soprattutto la domenica, si preparava qualcosa anche assieme, ma raramente. Non cucinavamo in comune anche per la questione dei turni, poiché ciascuna di noi aveva i propri orari da rispettare, forse però perché tutte si era animate dal senso del risparmio. All'interno di quella prima abitazione io ho imparato molto dalle citate ragazze di Como, certamente più organizzate di noi. Io, ad esempio, non avevo neanche il pigiama, perché a casa mia non lo usavo, quindi quelle compagne me lo hanno regalato. Dal punto di vista dell'alloggio, la situazione era soddisfacente, mentre per quanto riguarda il cibo ciascuna di noi faceva i propri acquisti. Di solito io comperavo il pane, la marmellata e i *servelà*², però ne consumavo solo mezzo alla volta, sempre nella logica del risparmio.

In quel periodo tutte noi cercavamo di fare molta economia: se potevamo non spendere una "rapa", la risparmiavamo. I nostri connazionali in quel periodo facevano economie su tutto, anche per quanto concerne vitto e alloggio, perché si comperava solo l'indispensabile, non certo la carne. Il papà, dal canto suo, ci spediva mensilmente un pacchetto contenente mezzo chilo di formaggio parmigiano, perché di più non si poteva. Io scrivevo regolarmente a casa, soprattutto alla mamma. Nella mia prima lettera, ricordo ancora di avere detto ai miei che quassù mi trovavo bene, che ero contenta, che i turni di lavoro erano adatti per me, infine

2 Carne insaccata di maiate, tritata molto fine, dalle dimensioni più grosse di un normale *wurstel*.

che avevo tempo libero da utilizzare. Il papà mi ha risposto: “Sono contento, che finalmente hai raggiunto il tuo desiderio!...”. La mamma non mi aveva risposto, ma il papà sì, perchè ci teneva molto. Tutti noi fratelli, soprattutto i primi, abbiamo fatto una vita abbastanza difficile e il papà aveva compreso tutto questo.

Quando andavo a messa, al *Santus*, erano sempre... lacrime!

Quella prima fabbrica elvetica era grande, ma non ricordo il numero complessivo di operai lì occupati: c'erano anche alcuni connazionali più vecchi di noi, soprattutto donne, venute quassù a lavorare subito dopo la guerra e anche prima del secondo conflitto mondiale: ho ancora presenti, ad esempio, alcuni veronesi, che ci hanno accolto molto bene, favorendo il nostro inserimento nel nuovo contesto. In fabbrica mi pagavano ogni quindici giorni e i soldi percepiti li ho sempre consegnati a casa. L'affitto, un prezzo senz'altro onesto, ce lo trattenevano già sul salario, perché gli alloggi erano di proprietà della fabbrica. Ogni quindici giorni, il capo reparto passava da tutte noi, sul posto di lavoro, per consegnarci la busta paga. Quando, più tardi, abbiamo incominciato a lavorare a cottimo, nella stessa busta erano pure compresi quei compensi, che noi controllavamo sempre. Quando, poi, tornavo in Italia, una volta all'anno, portavo con me tutti i risparmi accumulati, da consegnare nelle mani dei genitori. Nel frattempo cercavo di tenerli al sicuro: non avendo alcun rapporto con le banche svizzere, i soldi, che tenevo chiusi a chiave nell'armadio del mio alloggio, non mi sono mai mancati. Non li avrei certo consegnati a nessuno. Appena arrivata quassù, noi non avevamo relazioni con altre persone, neanche con il missionario, perché non c'era un organismo che si occupava degli immigrati italiani. Andavamo alla messa cattolica in tedesco, ma seguivamo solo il rito, che conoscevamo bene, pur non comprendendo nemmeno una parola della celebrazione. Il mio capo in fabbrica non era nemmeno uno Svizzero, bensì un Tedesco, direi anche una brava persona, nonostante in quella fabbrica ci fossero anche molti operai svizzeri. I

primi due anni trascorsi lassù, nel Thurgau, sono stati decisamente meglio di quelli vissuti successivamente in questo Cantone, perché lassù gli Svizzeri non erano così duri, come invece sono risultati in altri Cantoni tedeschi. La gente era un po' più disponibile nei nostri confronti, forse perché avevano già conosciuto altre famiglie italiane, trasferitesi in quel territorio già prima della guerra. I nostri connazionali nello stesso Cantone avevano legato molto bene con gli Svizzeri. Anche nella fabbrica non c'era nessuna diversità di trattamento con gli operai del posto, o perlomeno io non me ne sono accorta. Lassù finalmente avevo trovato un lavoro che mi piaceva, un alloggio soddisfacente; inoltre avevo rapporti con altre compagne italiane, quindi potevo considerarmi abbastanza bene inserita. Però la domenica, quando andavo a messa e arrivava il momento del *Santus*, erano sempre... lacrime! Suonavano le campane e avrei tanto voluto essere al mio paese.³ Pensavo soprattutto alla mia famiglia.

Ogni giorno mi sforzavo di imparare alcune parole nuove.

La domenica, per occupare il mio tempo libero, andavo in bicicletta a fare una passeggiata. Abitavamo in collina, quindi ci si recava anche a funghi, ovviamente nella stagione propizia. Abitavamo poco distanti dal fiume e l'estate andavamo là a prendere il sole, con mutandine e reggiseno, perché non potevamo permetterci di comperare un costume. Di solito io stavo sempre tra le mie amiche italiane. La fabbrica, poi, un giorno ci aveva offerto un giradischi: tale strumento ha senza dubbio favorito la nostra coesione. Noi non avevamo rapporti con altri organismi aggregativi svizzeri: la lingua poi non poteva favorire certamente l'inserimento in questa società, anzi ha agito come una barriera. Diciamo però che sul posto di lavoro non abbiamo avuto grosse difficoltà,

3 L'informatrice è visibilmente emozionata e piange.



perché il nostro mestiere lo conoscevamo bene e inoltre in fabbrica c'erano molte altre operaie italiane, anche più anziane, su cui fare affidamento. Io, poi, avevo adottato questa tecnica: ogni giorno scrivevo due o tre parole, che mi interessavano, e mi sforzavo di tenerle a mente, anzi di usarle nel mio linguaggio quotidiano, quindi le studiavo a memoria. Con questo sistema, io ho imparato il tedesco. C'era da parte mia la volontà di imparare la lingua locale, quindi ho preso carta e penna e mi sono messa a scrivere alcune "nuove" parole tutti i giorni, perché dicevo:

"Due o tre parole oggi, due o tre domani, due o tre tutti i giorni e... alla fine voglio vedere se non riesco proprio ad imparare la lingua!". Con i primi vocaboli "acquisiti", cammin facendo, mi sforzavo pure di costruire alcune frasi complete. Per quanto riguarda l'amministrazione dei soldi, invece, non ho avuto problemi, perché già a casa mia ero abituata a maneggiarli, quando mi dedicavo ai piccoli commerci della grappa. La lingua io l'ho imparata così, spontaneamente e per necessità, in fabbrica, chiedendo ai connazionali più anziani, quando non sapevo qualche cosa. Durante i due anni trascorsi nel Thurgau, non ho incontrato alcun organismo di assistenza, oppure in grado di organizzare corsi di formazione o di apprendimento della lingua locale, a favore di noi immigrati. Noi dovevamo lavorare e basta, quindi nessuno si preoccupava della nostra situazione personale, ma ciononostante ci siamo ugualmente dati da fare. Solo dopo gli anni Sessanta sono stati organizzati i primi corsi di lingua.

L'orgoglio di contribuire al mantenimento della famiglia in Italia.

Sono arrivata la prima volta in Svizzera nel giugno del Cinquantuno, come lavoratrice in possesso di un contratto di lavoro annuale. A luglio, di fronte alla chiusura della fabbrica per le ferie annuali, mi sono detta:

"E' appena un mese che sono qui e... come faccio a tornare in Italia, così presto?...".

Si erano presentati in fabbrica alcuni contadini del posto, per chiedere la nostra disponibilità a lavorare da loro alcune settimane: io ho accettato, così sono rimasta quindici giorni presso quella fattoria, anziché ritornare in Italia. Non avevo detto niente al papà, per non preoccuparlo. Non volevo rivelare a nessuno che ero andata a fare la contadina, anche per un motivo di orgoglio. Ho faticato molto, non essendo abituata a coltivare la terra, ma alla fine ero pure soddisfatta: dovevo fare il fieno, zappare i fagiolini e coltivare gli altri ortaggi. La sera ero talmente stanca, che non riuscivo nemmeno ad alzare le gambe, per andare a dormire! Non ero in grado di conversare con quei contadini, però devo dire che sono stata trattata bene: essi mi davano da mangiare e da dormire, quindi ero spesata, inoltre mi avevano promesso qualche spicciolo alla fine della mia prestazione, ma ben poco. In quel modo comunque avevo evitato almeno le spese per il viaggio in Italia. Quando in fabbrica facevo il turno della mattina, ossia dalle sei alle due del pomeriggio, la sera rimanevo nel mio alloggio: si riposava un po' e all'inizio nessuna di noi pensava di andare a fare altri lavori. Noi eravamo lì tutto il giorno a loro disposizione. Il primo anno, quindi, non solo non sono rientrata in Italia a luglio, ma neanche a dicembre e nemmeno il mese di luglio dell'anno successivo, bensì solo per le ferie di Natale: era la prima volta che portavo i soldi a casa e mi sentivo molto orgogliosa di potere contribuire al mantenimento della mia famiglia, dove c'erano ancora molti fratelli più piccoli. Quindi sono rimasta in Svizzera un anno e mezzo, prima di fare ritorno in famiglia. Ricordo che a Natale del Cinquantadue il papà aveva stappato persino una bottiglia di spumante, per festeggiare i miei vent'anni. Nel mese di luglio dello stesso anno, anziché andare a casa, ero ritornata, per la seconda volta, a faticare presso quei contadini. Allora le paghe non erano come adesso, quindi bisognava risparmiare di più. In Italia avevo lasciato il fidanzato, che però mi scriveva regolarmente: quando ero in Italia, la mamma non voleva che io facessi il moroso, ma dopo che sono venuta in Svizzera lei mi aveva scritto

che era bene che avessi il fidanzato in Italia, perché in questo modo avrei evitato di avere relazioni in terra elvetica. Avere il ragazzo serviva se non altro per tenere un aggancio a casa. Invece quassù ho conosciuto un'altra persona, un friulano, che poi è diventato mio marito.

Noi Italiani qui in Svizzera abbiamo sempre dovuto adeguarci.

Io sono rimasta solo due anni nel Thurgau. Qui, nel Cantone San Gallo, lavorava e viveva mia sorella Marcella, che mi voleva vicina a lei, specialmente quando ha deciso di sposarsi. La sorella era venuta quassù nel Quarantotto e nel Cinquantatrè si era sposata. In quel periodo non si poteva nemmeno cambiare tanto facilmente fabbrica, anzi bisognava attendere almeno un anno. Quindi io, nel dicembre del Cinquantadue, prima di fare ritorno in Italia, mi sono licenziata, certa che la sorella mi avrebbe fatto ottenere un nuovo contratto, nel Cantone San Gallo, dove viveva lei. Io sono poi rientrata in Svizzera il tredici gennaio del Cinquantatrè. Tre giorni dopo, precisamente il sedici gennaio, ho incominciato il mio nuovo servizio, consistente nel ricamare il famoso "Pizzo San Gallo". Negli anni successivi mi sono specializzata nel riparare gli errori del citato pizzo, utilizzando una speciale attrezzatura. Quando, poi, ho avuto mia figlia, sono stata autorizzata a lavorare a casa mia, perché altrimenti avrei dovuto cercare un'altra persona, cui affidare la bambina: la fabbrica mi aveva assegnata una macchina particolare, con la quale a casa mia potevo eseguire i compiti assegnati. In quella fabbrica, situata a Balgach, erano occupate circa trenta persone, ma nei dintorni c'erano molte altre fabbrichette, che attendevano allo stesso lavoro. Inoltre in molte case private c'erano altrettante attrezzature, per i vari interventi sui pizzi e le correzioni, poichè molte donne lavoravano a domicilio: era obbligatorio rimanere in fabbrica, ma quegli imprenditori non rifiutavano anche il lavoro distribuito nelle diverse residenze private, se comprovato da reali esigenze. La vita in Svizzera costava anche allora e, con una sola paga, non è mai stato facile vi-

vere in questa regione, quindi in famiglia ci siamo sempre dovuti adeguare. Io ho lavorato a casa solo fin tanto che la bambina è andata a scuola e ha raggiunto una prima forma di indipendenza. In quella fabbrica di pizzi, sono rimasta per sette anni circa: poi, quando è nata la bambina, sono passata presso un'altra ditta, che aveva accettato la mia richiesta di ottenere un lavoro a domicilio: presso quella azienda sono poi rimasta circa venticinque anni, cioè sino a quando, con la morte del titolare, anche l'attività è cessata e lo stabilimento è stato chiuso. In seguito ho trascorso circa cinque anni presso un'altra azienda, sempre quale correttrice dei pizzi: qui, però, essendo stata accusata di essere andata in ferie qualche giorno, senza avere dato il debito preavviso, mi hanno licenziata.

In realtà io avevo avvisato la mia maestra:

“Guarda che mi assento qualche giorno in ferie, perché vado a vendemmiare in Friuli...”.

La maestra, però, non aveva avvisato, come era suo dovere, la direzione e così mi è arrivato il licenziamento. Quando sono andata in fabbrica a chiedere spiegazioni, mi hanno detto:

“Come operaia lei è bravissima, però la sua mancanza è stata quella di essersi assentata, senza avere chiesto il permesso prescritto”.

“Va bene. Sappiate però che io la maestra l'avevo avvisata. Se poi essa non vi ha avvisati, io non ne ho colpa!...”.

Nonostante io avessi spiegato il motivo, non c'è stato nulla da fare: quando gli Svizzeri si mettono in testa una cosa, nessuno riesce a tirargliela fuori! Comunque, dopo poche settimane sono stata assunta altrove, ma ancora nel mio settore. Noi Italiani, qui in Svizzera, ci siamo dovuti adeguare, ma abbiamo sempre lavorato!

Un supplemento di dieci franchi al mese, per consentire la visita del fidanzato.

In base alla mia esperienza ho rilevato che gli Svizzeri del Cantone San Gallo sono stati più duri, rispetto a quelli del Thurgau, nei confronti degli immigrati italiani. Adesso vi spiego il perché.

Incomincio con il dire che io sono venuta in questa regione per avvicinarmi alla sorella, la quale mi aveva trovato un alloggio vicino alla fabbrica: era una sola camera per tre persone, con una piccola cucina collegata. Il fidanzato, per venire da me, doveva pagare dieci franchi al mese alla proprietaria dell'alloggio, solo per fare le scale! Questa è stata una cosa incredibile e indimenticabile! Ma ripercorriamo alcune brevi fasi: a gennaio, appena arrivata qua, sono andata innanzitutto a vivere con la sorella. Il suo era un alloggio normale e lei non era ancora sposata, quindi io dormivo assieme nella stessa camera. Quando la sorella si è sposata, per non esserle sempre tra i piedi, ho cercato una nuova sistemazione, che a mia volta ho divisa con un'altra ragazza. Nel frattempo, soprattutto durante gli anni successivi, sono venuti quassù a lavorare anche altri familiari, sorelle e fratelli: c'è stato un periodo in cui ci siamo trovati qua in sei, quindi con un certo movimento, anche per gli alloggi. I fratelli però non lavoravano in fabbrica, bensì in ferrovia, come mio marito. Quando più tardi la sorella si è sposata, io ho trovato sistemazione sempre a Balgach, condivisa con altre due persone: in unica stanza vivevamo in tre e avevamo cucina a parte. Le due ragazze erano originarie di Belluno, ma ciascuna di loro provvedeva a cucinare per proprio conto: solo il sabato e la domenica a volte si cercava di fare assieme. E' stato proprio in quell'alloggio, che la padrona di casa, una donna Svizzera coniugata con un Italiano, ha preteso dieci franchi al mese dal mio futuro marito, per potere fare le scale e salire da me ogni tanto. Insomma, alcuni Svizzeri approfittavano della nostra situazione. Ma vi racconto anche un altro fatto. Nel Cinquantasei, per stare con mia sorella Veronica, ci siamo trasferite a Widnau: lì avevamo trovato una camera in due, mentre la cucina era condivisa con i padroni di casa. Quando il fidanzato, che lavorava a Santa Margherita, arrivava con il treno a farmi visita, io stavo alla finestra del mio alloggio ad aspettarlo. Una sera, vedendolo comparire, sono scesa dalle scale per aprirgli la porta d'ingresso. Mi ha subito raggiunta il padrone di casa, il quale né

voleva lasciarmi uscire, né voleva fare entrare lui! Avevo di fronte una porta a vetrata: con un pugno, dalla rabbia che avevo, io ho spaccato il vetro! Quell'uomo non mi aveva mai detto niente prima di allora, ma quella sera chissà che cosa gli aveva preso! Io mi ero fatta male, essendomi tagliata tutto il braccio. Rientrata in fabbrica, la mattina dopo, il padrone mi ha chiesto:

“Teresina, che cosa ti è successo?...Che cosa ti sei fatta?...”.

Io, in quel periodo, mi prestavo molto per aiutare gli Italiani, che arrivavano la prima volta in Svizzera a lavorare, interpretando le loro prime richieste e svolgendo in fabbrica alcuni servizi di segretariato. Avevo quindi buoni rapporti con quell'imprenditore, al quale ho raccontato il fatto. Pensate che il padrone dell'alloggio aveva persino avuto il coraggio di mandare il conto del vetro rotto alla fabbrica, perché il mio datore di lavoro facesse la trattenuta sul salario. Ma questi ha detto, risoluto:

“No! Il vetro se lo paga lui, adesso!...”.

Ah, sembrano cose incredibili! Ma vi assicuro che sono successe veramente! La regola era quella in base alla quale, in quel periodo, molti connazionali, che si trovavano quassù a lavorare, entravano come ospiti nelle varie famiglie del posto, le quali affittavano alcune stanze. Però c'erano molte regole da rispettare, che variavano per i diversi alloggi. In genere ci veniva imposto di non fare rumore, di non essere disordinati, inoltre c'era il divieto di accogliere in camera altre persone; c'era poi l'accordo circa l'uso di alcune parti in comune, come il gabinetto ma non sempre la cucina e neppure il bagno, quindi bisognava arrangiarsi in qualche modo.

La ricorrente minaccia della polizia e dell'espulsione.

Ho conosciuto mio marito nel Cinquantaquattro, ma ci siamo sposati solo quattro anni dopo, nel Cinquantotto. Volevamo vivere insieme, ma senza un regolare matrimonio qui non si poteva. I privati non affittavano alloggi a due persone di sesso diverso, che non fossero regolarmente unite in matrimonio.

Noi ci siamo sposati qui, nella chiesa cattolica, dal prete della missione di Rorschach. Al matrimonio sono venuti anche papà e mamma, e pure mia suocera. Durante i quattro anni di fidanzamento ci vedevamo solo la domenica, ma difficilmente lui saliva nel mio alloggio, perché molte volte c'erano veri e propri problemi. Altrimenti ci si incontrava quando c'erano le feste degli italiani, oppure quando si andava a ballare. Negli anni Sessanta c'erano alcuni gruppi di Italiani che organizzavano vere e proprie feste tra connazionali, specialmente a Rorschach, dove era consistente la nostra comunità ed esisteva pure la "Casa d'Italia".

Noi Italiani, ancora sino agli anni Sessanta e Settanta, abbiamo fatto comunità per conto nostro, perché gli Svizzeri ci tenevano a debita distanza. Ancora nei primi anni Sessanta, guai se due Italiani si fermavano per strada a parlare ad alta voce, oppure cantavano! Era uno scandalo, e come tale veniva censurato. Se facevamo un po' di baccano in casa, ci richiamavano subito, minacciandoci di segnalare il fatto alla polizia e di farci buttare fuori dai confini elvetici! Oggi le cose sono cambiate e quasi quasi devono stare zitti loro! Attualmente gli Svizzeri apprezzano di più gli Italiani, perché hanno potuto metterci a confronto con gli Slavi e i Turchi. A quel tempo, però, la situazione era ben diversa. Raggiunta l'età per la prima istruzione, mia figlia era una delle prime fanciulle italiane a frequentare la scuola svizzera: essa arrivava molte volte a casa piangendo, perché i compagni la chiamavano continuamente *Cincali*. Io non dicevo niente, per non esasperare le cose. Del resto, che cosa dovevo o potevo dirle? Anche l'inserimento dei nostri figli non è stato facile quassù, ma era una strada obbligata: io sono sempre andata a scuola a parlare con gli insegnanti, quando c'erano i programmati incontri, ma non era una cosa facile confrontarsi con loro, perché noi continuavamo a essere gli stranieri. Inoltre non potevamo aiutare gran che nostra figlia, quindi si può dire che lei ha quasi sempre fatto da sola, perché non conoscevamo nemmeno il tedesco. Quando poi hanno aperto la scuola italiana, mia figlia l'ha frequentata fino alle clas-

si della media inferiore. Inoltre io ho sempre parlato l'italiano con lei e oggi faccio lo stesso con i miei tre nipoti, i quali dialogano correttamente nella nostra lingua originaria. Anche con il genero, che è svizzero, io parlo l'italiano. Mia figlia, quando andava a scuola, all'inizio veniva un po' emarginata dai compagni svizzeri: anche successivamente c'è stato qualcuno che l'ha voluta considerare con distacco, come se essere italiani fosse un fatto negativo. Alcuni di essi, però, con il tempo, si sono accorti dello sbaglio e le hanno chiesto scusa, anche per iscritto. Oggi la situazione è dunque sostanzialmente cambiata.

Donne e uomini italiani immigrati in terra elvetica.

Partendo dall'esperienza personale, pensando soprattutto al primo periodo della mia emigrazione, sono grata agli Svizzeri, perché ci hanno dato da lavorare in anni difficili in Patria. In Italia abbiamo lasciato i posti liberi per altri, che avevano bisogno di lavorare quanto noi. Di più: in Italia noi emigranti abbiamo portato molte risorse. Ribadisco infatti che, almeno fino al matrimonio, io ho sempre consegnato tutti i miei guadagni in famiglia. Con la decisione di sposarci abbiamo anche dovuto dire:

“D'ora in poi i nostri soldi ce li tratteniamo”.

Da rinfacciare agli Svizzeri, oltre i pochi casi citati, non avrei molto. Forse va fatto osservare che, soprattutto durante i primi anni di permanenza quassù, in molte circostanze, anche per strada o nei negozi, gli Svizzeri ci chiamavano *Cincali*. Questa espressione ci veniva rivolta anche apertamente e in forma diretta: tale comportamento ci faceva sentire veramente stranieri e non a casa nostra, come fossimo zingari! L'esclamazione faceva male e creava un po' di sofferenza. Come vi anticipavo, le maggiori difficoltà io le ho incontrate soprattutto nel Cantone di San Gallo, meno nel Thurgau. Quella del Cantone San Gallo è una zona di confine, dove convivono almeno quattro culture, svizzera e italiana, tedesca e austriaca. Gli Austriaci, ad esempio, erano qui anche loro per lavorare, come noi, con la differenza che essi entravano in

Svizzera al mattino e ritornavano a casa loro la sera: con questi ci sentivamo più uniti, perché vivevamo la stessa condizione di stranieri, nonostante conoscessero la lingua, quindi fossero in posizione migliore, ma tale cosa da sola non faceva la differenza. I Tedeschi, invece, ossia i *Cruchi*, si sono sempre sentiti un po' superiori. Ripensando all'immigrazione italiana in questa regione, è difficile affermare se abbiano pagato di più gli uomini o le donne. Nel periodo iniziale, almeno sino alla metà degli anni Cinquanta, l'emigrazione è stata in prevalenza femminile, mentre in seguito si è rafforzata soprattutto la presenza maschile. Mio marito, ad esempio, era venuto a lavorare nella ferrovia, dove erano quasi tutti uomini, mentre altri connazionali erano impegnati sui cantieri edili o stradali. Nelle fabbriche, invece, la prevalenza era per lo più di donne, perché solo successivamente sono subentrati gli uomini. Questo è successo, ad esempio, nella Laika, una famosa fabbrica di ottica di Heerbrugg: lì c'era il famoso Facchinetti, un bergamasco entrato in quella fabbrica sin dall'inizio, al quale era stato assegnato il compito di ingaggiare persone qualificate in Italia, che avevano studiato un po' il mestiere; nei primi anni Sessanta, infatti, egli ha portato quassù molti operai e tecnici specializzati nel settore ottico. Penso di potere affermare che quassù la prima emigrazione, nel secondo dopoguerra, è stata caratterizzata dalla presenza delle donne, soprattutto nelle fabbriche di tessitura. Specialmente a Rorschach c'era una grande fabbrica di confetture, dove lavoravano quasi solo donne italiane, costrette poi a vivere in baracche. Erano certamente sistemate meglio le nostre connazionali impegnate nella tessitura. Le baracche di Rorschach erano sotto la protezione delle suore, che si preoccupavano della gestione dell'intero accampamento: alle dieci di sera c'era una sorta di coprifuoco e tutte le ragazze dovevano essere a letto. Anche per la citata fabbrica di ottica c'erano alcuni di questi accampamenti per operaie, soprattutto italiane, perché gli uomini sono venuti solo dopo gli anni Sessanta. Qua, invece, pur non essendoci le suore, c'era però una "capa", con l'incarico di sovrintendere la vita negli

alloggi: in ciascuna stanzetta abitavano almeno due persone, che a una certa ora, non oltre le dieci di sera, dovevano rincasare. Inoltre non si poteva assolutamente portare uomini o fidanzati in casa. Io li ho visti, quegli alloggi, e vi assicuro che erano vere e proprie baracche. La “capa” era incaricata di sorvegliare su tutte le altre operaie, le quali, a mano a mano che si sposavano, uscivano da quell’ambiente e andavano ad abitare in un proprio mini appartamento, oppure in stanze di privati. Con il tempo tutte quelle ragazze hanno cercato di migliorare la propria condizione: chi si sposava e chi, invece, si metteva d’accordo con altre amiche e così, assieme ad esse, cercavano una camera autonoma, presso famiglie del posto.

Questi sono gli anni più belli della mia vita!...

Quando i bambini erano piccoli e c’erano ancora i nostri genitori, tutti gli anni rientravamo regolarmente in Italia, tanto a Bergamo quanto in Friuli. Anzi, avevamo accarezzato il disegno di trasferirci un giorno definitivamente in Friuli, dove abbiamo costruita la nuova casa, proprio con questa intenzione. Poi, però, all’incirca nel Sessantasette o nel Sessantotto era arrivato il momento del rimpatrio, in funzione della scuola di nostra figlia, ma quello era anche il momento migliore per rimanere quassù, perché avevano aumentato bene anche i salari. In quel momento bisognava decidere: o qui o là. La figlia, poi, ha incominciato le scuola quassù e quindi l’idea di rimpatriare l’abbiamo continuamente rinviata, sino ad accantonarla quasi definitivamente.

Ora siamo entrambi in pensione: il marito quasi quasi voleva rientrare, ma io gli ho detto:

“Se tu vuoi andare, vai pure! Ma io, con la figlia qua, non mi muovo più! Ho una figlia sola e non voglio perderla. Io ho strappato le radici una volta, tanti anni fa, da casa mia! Adesso non le voglio strappare una seconda volta dalla mia attuale famiglia!...”. Anche i Friulani sono molto attaccati alla loro terra d’origine, tant’è che mio marito desiderava rimpatriare, ma con una sola figlia

e tre nipoti, ormai qua residenti, come possiamo abbandonarli, ritornando da soli in Italia? Vorrebbe dire emigrare una seconda volta, però adesso sono anziana e non ho più gli slanci non solo fisici che avevo prima, da giovane! Attualmente abitiamo in questa casa, che abbiamo acquistato investendo la liquidazione di mio marito, intestandola direttamente alla figlia. La nostra abitazione in Italia è rimasta e là ci ritorniamo abbastanza regolarmente, perché anche i nipoti ci vanno volentieri. Molti Italiani hanno investito i loro risparmi in Patria, con l'intenzione di ritornarci un giorno; poi, giunto il momento tanto atteso, si sono accorti delle reali difficoltà del rimpatrio e dei problemi conseguenti che lo stesso richiederebbe. Io ora non me la sento più di sostenere questa nuova avventura, lasciando qua i miei familiari. Quando si è giovani si ha anche la forza per affrontare le necessità del momento, ma adesso si presenterebbero troppo gravose.

Ormai vivo qua da tanti anni e il pensiero dell'Italia è un richiamo piuttosto vago. Non ho molto da dire o da rimpiangere attualmente, perché il legame più stretto con la Patria è rimasto operante finché erano in vita papà e mamma. Quando sono venuti meno loro, anche il mio rapporto con il paese natale è radicalmente cambiato. Mantengo ancora alcune relazioni con i parenti, ma non è più la stessa cosa. Quando sono morti i genitori è come se mi fosse stato strappato qualche cosa dal cuore. Quando torno a Bergamo, mi fermo poco, magari solo due o tre giorni, ossia quel tanto che basta per fare visita a fratelli e sorelle; infine mi reco al cimitero, poi proseguo la mia corsa in Friuli, dove pure c'è una casa "nostra", e vi rimango qualche giorno, prima di ritornare serenamente quassù. Mi sembra che abbiamo toccato tanti aspetti della nostra esperienza di emigranti, durante questa conversazione. A conclusione della piacevole chiacchierata, vi devo dire che adesso vivo qui e sono contenta della mia esistenza. Veramente. Questo è il periodo più bello della mia vita, da emigrante: io oggi vivo per mia figlia, mio genero e soprattutto per i diletti nipoti. Sono contenta di stare vicina a loro tutta la giornata: cucino e mi

rendo disponibile per tante cose. I nipoti vanno a scuola, il papà e la mamma lavorano e io li seguo nelle loro diverse esigenze, cercando di rendermi utile: non aspiro ad altra meta.

La figlia ha sposato uno svizzero, impegnato, quale architetto, proprio qua, a Santa Margherita. Ripeto: sono veramente gli anni più belli della mia vita!